L'INCARICO A DINI.

Si parla anche di Masera, Prodi, Aiuti, Angioni, De Rita
Paladin, Tanzi, Treu, Guarino, De Felice, Santaniello...

Qui accanto Antonio Di Pietro, probabile vicepresidente del Consiglio e ministro degli Interni

Foto Ciconte/Linea-Press
Sopra lo storico Renzo Felice, «candidato» al ministero della *Pubblica istruzione*

foto Mario Dondero
in alto a destra Lamberto Dini con la moglie Donatella Pasquali

foto Claudio Luffoli/Ap
in basso Silvio Berlusconi

Tra i ministri c'è Di Pietro?

Di Pietro ministro dell'Interno? L'identikit dei nuovi ministri, tratteggiato da Dini al Quirinale pare corrispondere alle condizioni poste dal magistrato di Mani pulite per rientrare in servizio. Ma Berlusconi lascerà fare un governo forte e aperto a tutti? Scatta il toto-ministri: Masera, Monti, Aiuti, Angioni, De Rita, Maccanico, Paladin, Tanzi, Treu, Guarino, Barucci, Conso, De Felice, Ronchey, Santaniello. La sorte dei tecnici uscenti. I casi Urbani e Letta

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «Di Pietro. Arriva Di Pietro...». Arriva davvero il giudice più amato dagli italiani nel governo del gran custode dei conti pubblici Lamberto Dini? Per lui sarebbe pronta la poltrona del ministero dell'Interno, se non anche la vice presidenza del Consiglio. Tutto dipende dalla gradazione di colore che il nuovo ministero avrà. A dar retta all'incaricato, lì alla tribuna del Quirinale, la composizione del gabinetto dovrebbe essere non solo incolore, ma anche inodore e insapore. Sarà composto da personalità svincolate dall'appartenenza a raggruppamenti politici e selezionata unicamente in base a criteri di professionalità e di capacità. Si tratterà in sostanza di un governo formato da tecnici. Un «tecnico» più «tecnico» di Di Pietro dove lo si va a trovare?

Di Pietro l'altro giorno nel veloce e riservato ma non per questo meno rumoroso tour tra i palazzi della politica romana ha detto chiaramente di essere pronto per spirito di servizio ad assumersi responsabilità pubbliche ma non per una parte tantomeno per una parte contro un altro. Ma il presidente del Consiglio incaricato farà o meglio la ex maggioranza gli consentirà di fare un governo che si rivolge a tutte le forze politiche che accettano di misurarsi con il programma che ha «delineato» all'uscita dallo studio del capo dello Stato? Ieri Dini si è diplomaticamente sottratto al quesito. Ha comunque annunciato che non farà le tradizionali consultazioni con le forze politiche: il che lascia intendere la volontà di seguire le orme segnate a suo tempo da Carlo Azeglio Ciampi, le cui scelte furono mirate al conseguimento del massimo consenso parlamentare. Il nome di Di Pietro è funzionale anche a questo obiettivo. Ma un governo ad ampia base parlamentare e per di più forte della partecipazione dell'uomo-simbolo di Mani pulite non sarebbe certo quel governo-ponte elettorale di cui cianciano Berlusconi e Fini. È presumibile quindi che il livello di fuoco finora scatenato sul Quirinale si sposti a questo punto sul presidente incaricato.

Un altro enigma ingarbuglia il toto-ministri. A differenza di Ciampi che si era sì di formare un governo tecnico-politico, Dini ha categoricamente indicato il vincolo della non appartenenza dei futuri ministri a raggruppamenti politici. L'interpretazione rigida di questo criterio dovrebbe fare tema bianca tra dell'intero ministero di Berlusconi. Già contava pochi tecnici: ma anche quelli, mosche bianche, avevano e hanno conservato l'incarico parlamentare, a cominciare dal ministro delle finanze **Giulio Tremonti**, che pure era stato eletto addirittura nella quota proporzionale nelle liste del patto di Mariotto Segni. Sono deputati **Giorgio Bernini** ministro per il Commercio con l'estero, **Roberto Maria Radice** per i Lavori pubblici, **Stefano Podestà** per l'Università e la Ricerca scientifica, tutti di Forza Italia, i cui titoli professorali a suo tempo furono magnificati da Berlusconi per dare una parvenza di competenza al suo ministero. E senatore **Domenico Fisichella** di Alleanza nazionale, un po' sfortunato perché proprio l'altro giorno aveva rinnegato l'inchiesta di tecnici con cui era arrivato al ministero per i Beni culturali per vantare il suo ruolo di fondatore della nuova formazione politica della destra. Si apre anche un caso personale per **Antonio Guidi** designato al ministero per la famiglia e la solidarietà sociale non in virtù di titoli dottrinali ma per la sua esperienza sociale e la sua vicenda umana. Per ministri parlamentari tecnici della Lega **Giancarlo Pagliarini** al Bilancio e **Vito Gnutti** all'Industria: il problema è un po' complicato dal regolamento dei conti ancora in corso tra gli ex alleati. Chi resta tra i ministri non parlamentari? Di Giuliano Ferrara, il discusso titolare dei Rapporti con il Parlamento tutto si può dire tranne che sia un tecnico. Dunque resta solo l'ambasciatore e consigliere di Stato **Sergio Berlinguer**, in quota ad Amato in realtà legato solo a Cossiga.

Caso a parte per **Giuliano Urbani**: la sua caratura politica è indubbia, ha costruito la base ideologica del movimento di Berlusconi e soltanto qualche giorno fa era stato chiamato a marcare a vista Cesare Previti al coordinamento di Forza Italia in vista della campagna elettorale. Nel governo Urbani è entrato con il suo titolo di professore al corso di pubblica amministrazione della Bocconi: tant'è che non ebbe un ministero politico ma quello della Funzione pubblica in piena trasformazione, ma il suo peso politico come leader delle «colombe» liberali che dir si voglia di Forza Italia è divenuto netto nel governo. È lui l'artefice del disegno di legge sul doppio turno al voto regionale che ora torna alla ribalta nel programma del nuovo ministero. *Se pure il problema dell'incompatibilità con la carica parlamentare fosse superato per gli altri «professori» potrebbe esserlo anche per una personalità della caratura politica di Urbani?* Se così fosse non solo potrebbe passare al ministero per le Riforme istituzionali ma ottenere anche la vice presidenza del Consiglio. In tandem con Di Pietro sempre che lo specifico peso politico della partecipazione di Urbani non contribuisca a indurre il magistrato a tirarsi indietro.

Molto potrà dipendere dai consigli che Di Pietro riceverà dall'amico **Cossiga**. Quello dell'ex presidente della Repubblica è un altro dei nomi eccellenti che, nel caso il *governo tecnico si allargasse* alla riserva della Repubblica, potrebbero essere della partita: al ministero degli Esteri. Altrimenti il più accreditato alla Farnesina è l'ex rettore ora fine politologo **Sergio Romano**. Per il ministero della Giustizia potrebbe essere recuperato l'ex presidente della Corte costituzionale **Giovanni Conso** (era stato «tecnico» con Ciampi). Sempre che non si voglia riequilibrare la possibile presenza di un magistrato del peso di Di Pietro con un grande avvocato come **Marte Cacciadominioni Lodovico Isolabella** o **Giovanni Maria Flick**. Se invece questa volta dovesse toccare a un magistrato è accreditato il nome di **Filippo Mancuso** già procuratore generale della Cassazione a Roma. Per le Finanze si salta. Tremonti potrebbe essere chiamato dagli Usa dove lavora al Fondo monetario l'economista **Vito Tanzi**. Come successore di Dini al Tesoro il nome più accreditato è quello di **Rainer Stefano Masera** direttore generale dell'Imi che il presidente incaricato aveva sponsorizzato come direttore generale della Banca d'Italia. Ma Dini potrebbe voler mantenere l'interim del Tesoro: in tal caso Masera andrebbe al Bilancio. Al ministero del Lavoro andrebbe **Tiziano Treu** l'ex sindacalista della Cisl che attualmente guida l'Aran, l'agenzia contrattuale della pubblica amministrazione. All'Industria potrebbe *tornare* **Giuseppe Guarino**, grande amico di Dini. Così come potrebbe tornare in uno degli altri ministeri economici **Piero Barucci** con cui il presidente incaricato ha condiviso gli studi liceali a Firenze. La Difesa potrebbe andare al generale **Luigi Caligaris**, sempre se non resta la sua visibile appartenza politica a Forza Italia e la sua carica di europarlamentare, o al generale **Franco Angioni**, l'eroe immagine della legata al contingente italiano in Libano. Il prof. **Renzo De Felice** è dato in arrivo alla Pubblica istruzione. O ai Beni culturali se Dini non dovesse decidere di richiamare in servizio **Alberto Ronchey**. Alla Sanità il prof. **Ferdinando Aiuti**. Per la Ricerca scientifica *come il nome di* **Carlo Rubbia**. Le Poste potrebbero essere l'approdo naturale del Garante per l'editoria **Giuseppe Santaniello**. Della partita potrebbe essere anche **Giuseppe De Rita** alla famiglia. Anzi potrebbero essere chiamati a dare il loro contributo molte delle personalità già in corsa per il governo del presidente come **Romano Prodi Livio Paladin Antonio Maccanico**. Molto dipenderà dal grado di apertura che sarà realizzato. *Anche la partecipazione di* personalità dell'area di sinistra come il costituzionalista **Augusto Barbera** e l'economista **Luigi Spaventa**.

Un governo troppo forte? Il governo di Berlusconi rischia di essere travolto dal paragone. Anche per questo il cavaliere preme che ci sia il massimo della continuità compreso addirittura **Gianni Letta** a palazzo Chigi come sottosegretario di Dini. Ma con l'ex vice presidente della Fininvest che governo super partes sarebbe?

Lady Dini, businesswoman tra Roma e Costa Rica

■ ROMA. Dal biondocenere al corvino elettrico. Dalla casalinga di prima classe con rapide apparizioni in teatro e nei nastri di celluloide alla *business woman* dopo Veronica Lario. Donatella Pasquali cremonese nata nel '42. Ecco la *first lady*, la seconda della seconda repubblica. O meglio la candidata a diventarlo. Sposò Dini in seconde nozze quando Dini era il numero 2 della Banca d'Italia, giusto giusto allo scoccare della metà degli anni '80. Lei aveva due figli, Cesare e Maria che oggi hanno 21 e 23 anni. Seconde nozze anche per lui. Dalla prima moglie Dini ha avuto una figlia, Paola, che oggi ha 23 anni.

Donatella Pasquali Zingone Dini è una donna affascinante e ricca, grande proprietaria in Costa Rica, paradiso fiscale d'eccezione e paese di straordinaria bellezza. Donatella Pasquali è una donna capace di tessere relazioni d'affari con personaggi potenti lungo la rotta Roma-San José, sempre presente nei salotti che contano a cavallo tra politica e finanza. La sua fortuna è stata l'incontro con il costruttore romano Carlo Zingone che ha dato a Zingonia, la città residenziale alle porte di Bergamo. Nel 1973 la famiglia Zingone si trasferisce in Centroamerica. Sei anni di lavoro appassionante di affari di sviluppo. Nel luglio '81 Carlo muore a 72 anni e tutto passa nelle mani di Donatella che nel giro di poco tempo mette in piedi un vero e proprio impero: il gruppo Zeta che spazia dal commercio all'edilizia all'agricoltura. Nella *finca* di sua proprietà sembra la più vasta del paese, la signora Dini alla fine del decennio è la più importante esportatrice di riso del paese. Tante idee come quella di legare il proprio nome ad un Costa Rica trasformato in una Hong Kong dei Caraibi. Così nasce il parco industriale di Cartago dove si produce dai giocattoli ai *jeans* alle caramelle, ai farmaci: decine di società straniere lavorano in una zona franca per le imposte. Nel settembre '84 tra i personaggi invitati alla fiera industriale italiana a San José c'è anche il ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Un anno dopo il matrimonio con Dini. Lei sempre a fare la spola tra Roma e il Costa Rica, sempre al fianco del marito in numerose occasioni mondane, a lato degli impegni diplomatici nel cuore della finanza internazionale. Capacissima come si vede dai risultati dei suoi *business*, a intrattenere relazioni d'affari quando si presenta agli appuntamenti in cui è Dini il primo attore non parla mai né di economia né tantomeno di politica. Riservata e cosciente delle *proprie chances*.

A.P.S.

Settimane di autoelogi e poi la sconfitta. È la prima resa di Berlusconi «unto dal Signore»

È durato solo 7 mesi «il più bravo di tutti»

Per Berlusconi è una sconfitta cocente. Voleva le elezioni. E invece arriva Dini. E lui? Dopo aver fatto rimettere a nuovo Palazzo Chigi a spese sue deve sloggiare. È durato solo sette mesi. Una meteora. Aveva detto: «Sono qui per durare e per governare. Sono il più bravo di tutti». «Ho sempre avuto ragione». Ma l'ultima battaglia, quella col Quirinale, l'ha persa. E ora? Lui dice: «Arrivederci». Ma intanto esce di scena

ALESSANDRO GALIANI

■ ROMA. *Lui: a rolling stone*. Rotola, rotola giù da palazzo Chigi l'Unto del Signore, Silvio Berlusconi dovrà lasciare le amate stanze di palazzo Chigi dopo aver speso fior di milioni per rassettarle e renderle accoglienti. Al suo posto è in arrivo uno dei suoi ministri, l'imperturbabile Lamberto Dini. È un brutto giorno questo per il cavaliere. Dopo l'amaro calice della politica cosa si dovrà bere ora? Un bicchierone di cicuta? Deve traslocare da piazza Colonna e gli tocca pure fare buon viso a cattivo gioco. Il Capo dello Stato ha fatto la sua scelta e a questa scelta non gli diamo con rispetto.

Torna ad usare il noi Berlusconi. Ma non è più come nel gennaio '93 nei bei giorni in cui sul video cinquetta registrata annuncia il suo ingresso in politica e parlando di sé diceva: «Il signor Berlusconi ha sì servito *della lezza personale*». Il Cavaliere, come si usa nelle imprese quando ci si presenta a nome dell'azienda. Sembrava intramontabile, allora, con la sua divisa da sultano doppiopetto grigio e cravatta azzurra, e le battute pallini. Il sorriso sempre smagliante, il fard per la televisione. Eppure qualche punto di debolezza si era avvertito perfino. Le sopracciglia di seta bianca al collo, quella che portava sempre a San Siro quando era solo presidente della Fininvest e del Milan. *La segno del destino? Un presagio?* Chissà.

Tutto sta che ne è passata di acqua sotto i ponti. Il sogno dei 27 marzo si è trasformato in un incubo dopo appena sette mesi di governo. Una meteora il Cavaliere. E dire che all'inizio c'era chi giurava: Prepariamoci, questi durano almeno dieci anni. E anche Berlusconi ci contava: «Sono qui per durare, la gente vuole farci governare. E ancora: Il mio gioco è governare. E basta». Chi si credeva di punto che aveva tirato fuori due miliardi di tasca propria per le spese personali a Palazzo Chigi l'ultimo il cuoco personale se ne era portato appresso. E aveva addirittura in mente di rinunciare al suo stipendio di presidente del Consiglio. Proprio così: «Mi sono trattenuto per errore della ragioneria. Figurarsi, avrebbero subito detto che rinunciare a sei milioni al mese per Berlusconi sarebbe stata una cosa da nulla». Poveretto, che problemi. In ogni modo solidale a parte il Berlusca ci ha sempre tenuto a far sapere che la retorica *non gli piace*. Buono a sapersi. A volte avevamo sospettato il contrario. Ma il Cavaliere è fatto di sfumature. Bisogna capirlo. A Piahuso Bianco subito dopo essersi piazzato a Palazzo Chigi aveva confessato: «È una cosa che mi mi studisce. È la retorica. Mi interessano solo le cose da fare. È un politico fui. Tra le cose da fare ultimamente ce ne era una che il presidente dimissionario voleva fare a tutti costi: le elezioni».

Era diventato un chiodo fisso un tormentone per Berlusconi questo del ritorno alle urne. Scalfaro nel *discorso televisivo di Capodanno* gli aveva detto: Cavaliere se scende chi è lui dalle nevi di St. Moritz replicava: «Io sono sereno, aspetto». Ma aspetti cosa, le decisioni del Quirinale. Se anche per ideale all'tempo fosse per noi le elezioni sono inevitabile». Poi si deve essere stufato anche di aspettare e è andato al *Tg 2* e ci ha infilato che rire Bello: abbiamo tre dalla maggioranza Berlusconi sta lasciato andare *ad un lungo stage personale* davanti al video di Stato. «Io sono il più bravo di tutti» diceva. E come un crescendo rossiniano. Voglio stare a Palazzo Chigi. Nessuno è bravo come me a capire e risolvere subito i problemi. Già e il famoso milione di posti di lavoro? E lui sorridente: «Non era una promessa. Era una previsione. Io sono ottimista e le ricordo che io sempre avuto ragione».

Le elezioni. Beh, quelle restano sempre lì presenti nella mente del Cavaliere. La prima delle cose da fare. Ogni tanto però gli passa per la testa che Berlusconi bisogna dirgliene di tutte. Ma solo per un attimo. Poi nella bagarre quotidiana gli rimmenti che Scalfaro punta a un governo del presidente. E allora decide: stoccata la bocca e guida. E alla fine gli rispondo: non ci sono dubbi questo è un colpo di Stato. E in questo bel clima che si arriva al primo faccia a faccia al Quirinale tra Berlusconi burbanzoso classico e Scalfaro piemontese tutto d'un pezzo. I due si scrutano. Sopraffatto per due ore. Ma non ci vuole un mago dal buco. Berlusconi chiede elezioni subito o una data certa. Il presidente della Repubblica lo ascolta, scuote la testa e Costituzione alla mano cerca di spiegargli che non è possibile. Non subito almeno.

Inizia così la lenta agonia del Cavaliere. Lui non molla, si sente *accerchiato, tradito*. Si sente come in una palude circondato dai coccodrilli. Torna al Quirinale e insiste. Vuole una data. La data delle elezioni. Ormai è un'ossessione. Lo stato. Ma Scalfaro è inamovibile. No. Allora Berlusconi prova un altro strada. Si mette davanti alle telecamere. A Scalfaro la cosa non piace, ma non la scarta. Si arriva al rush finale. Circolano nomi dei Pivetti. Berlusconi lo dichiara *un tradimento rosso*. Il mitico comunicato del Quirinale continua. Scalfaro gli chiede di fare un nome. Berlusconi tentennia. Elezioni. Pivetti. Di intorno alle urne. Il vaticinio comincia a parlare di governo elettorale. Scalfaro sceglie Dini. Pivetti commenta: «Ottima scelta». E Berlusconi? Un mondo. Ultima cassetta video registrata alle 19. È sconfitto. Conclude il suo discorso con un Arrivederci. Poi non ce la fa ad andarsene. Continua a parlare ancora un po'. E poi di nuovo: Arrivederci. E stavolta davvero esce di scena.